



Giorgio Tourn

valdo e la protesta valdese

Società di Studi Valdesi

In copertina:

Dettaglio del quartiere di St. Nizier a Lione, da una pianta della città disegnata nel XVI secolo. La strada dietro la chiesa è indicata come rue Maudicte (strada maledetta) perché, secondo la tradizione, era la strada dove aveva abitato Valdo.

GIORGIO TOURN

**Valdo
e la protesta
valdese**

XVII FEBBRAIO 1974

Vaudès il mercante

Malgrado gli studi e la scoperta anche recente di documenti Valdo è un personaggio della storia medievale di cui si sa molto poco. Sconosciuto tuttora il suo luogo d'origine, la sua educazione; gli ultimi anni della sua vita sono oscuri e non sappiamo né quando né dove sia morto. Il suo nome stesso è stato al centro di una accesa polemica; comunemente lo si chiama Pietro Valdo, in realtà i suoi contemporanei, parlando di lui, lo conoscono col nome Valdesio e probabilmente, nel dialetto della sua terra si sarà chiamato Valdès o Vaudès. Solo un secolo e mezzo dopo la sua morte gli si attribuirà il nome Pietro per paragonarlo in un certo senso all'apostolo Pietro che ha fondato la chiesa cristiana. La comunità di Pietro, cioè la chiesa romana, è degenerata, affermano i Valdesi verso la fine del 1300, la vera comunità cristiana ora è la nostra, quella fondata da Valdo, il restauratore della chiesa di Pietro.

Di lui sappiamo poche cose: è mercante, abita a Lione, ha, verso il 1173, una crisi di coscienza e cambia radicalmente la sua vita. Questo è davvero troppo poco per tracciare un ritratto vero e proprio, ma è sufficiente a farci un'idea abbastanza precisa del tipo di uomo.

Un mercante anzitutto, e non un piccolo rigattiere ma, a quanto ci è dato sapere, un grossista, che ha fatto fortuna ed occupa un posto di rilievo nella cittadinanza. Inserito nel giro di affari della Curia, Valdo ha insomma una posizione simile a quelle ditte dei giorni nostri che vantano appoggi ed amicizie nell'amministrazione pubblica; c'è chi dice che non sia sempre stato del tutto onesto nei suoi affari.

Essere mercanti, cioè commercianti, per noi oggi significa semplicemente svolgere una attività analoga a tante altre; nella società della fine del Medio Evo però appartenere alla classe mercantile significava assai di più. Sino a quel momento gli uomini in Europa erano stati abituati a vedere la vita sociale come qualcosa di stabile in cui tutto sta al proprio posto, così come Dio l'ha voluto: si muore dove si è nati, si sta come si è: i chierici che pregano, i lavoratori della terra, i guerrieri che combattono. Ognuno ha il proprio compito ed è buon cristiano chi lo assolve fedelmente. I mercanti invece non si sa bene dove stiano, non lavorano come i servi, sono ricchi pur non essendo nobili, invece di stare fissi in un posto si spostano qua e là, nelle città si raggruppano ed hanno la pretesa di darsi delle leggi per conto proprio.

I teologi sono molto perplessi riguardo a questa classe sociale e pensano che difficilmente uomini così sradicati, fuori dei quadri fissi ed esposti alle tentazioni del denaro, potranno salvarsi l'anima.

I mercanti di Lione però, amici e colleghi di Valdo, e, come lui, domiciliati nel quartiere di St. Nizier non si occupano solo di pepe e stoffe ma anche di politica. Seguendo l'esempio dei loro colleghi italiani si organizzano (in quegli anni Valdo ha verosimilmente i suoi 40-45 anni) per costituire un « comune ». Non è solo un'associazione di categoria, una mutua ma un organismo nuovo con cui sperano prendere il potere nella città imponendo i loro consoli e podestà.

A Lione però molti sono già a comandare: il vescovo, il capitolo, il conte, è un equilibrio di forze instabile in cui ognuno cerca di trarre partito dalle debolezze altrui. La piccola rivoluzione dei borghesi di St. Nizier sembra dapprima riuscire ma abbandonate dal vescovo le deboli milizie cittadine vennero travolte dalla cavalleria dei nobili e la repressione che seguì fu tale che per decenni Lione non ebbe più la forza di reagire. Crollo di speranze, delusioni, odio contro la chiesa erano presenti nel cuore di molti in quegli anni di pesante restaurazione.

Valdo ha vissuto tutto questo anche se non sappiamo da che parte stesse: a difendere i ponti coi volontari o col potere costituito. Un fatto è certo, in questo agitarsi di passioni sorge in lui quella crisi che lo conduce a prendere una decisione radicale.

Un frate che conosceva personalmente i protagonisti della vicenda narra, pochi anni dopo gli avvenimenti, i fatti in questo modo: « ...era ricco ma abbandonando ogni cosa, si propose di osservare la povertà... Essendosi fatta tradurre in volgare i vangeli ed altri libri della Bibbia... si mise a leggerli con assiduità...; peccando di presunzione ardì predicare il vangelo per le vie e le piazze e fece molti discepoli di ambo i sessi che mandava a predicare... ».

Questi i fatti. Che un personaggio importante come Valdo rinunciassi ai suoi affari fu indubbiamente un grosso fatto di cronaca in un ambiente in cui tutti si conoscevano, non mancarono le dicerie che, raccolte dai cronisti (i giornalisti del tempo), sono giunte sino a noi. « Valdo ha cambiato vita perché ha avuto paura di morire come un suo amico all'improvviso », dice una cronaca; come gli è venuta però l'idea di liquidare l'azienda? « Un teologo della cattedrale, suo amico, gli ha ricordato la parola di Gesù: 'se vuoi essere perfetto, va vendi quello che hai e seguimi...'. Gesù aveva detto questo ad un ricco, lui si sentì direttamente interpellato ed obbedì ». « No » dice un altro cronista, « a risolvere la crisi fu invece un altro fatto: un giorno, uscendo dalla messa, udì un menestrello che cantava, si fermò ad ascoltare: era la leggenda di sant'Alessio, il giovane ricco che andò pellegrino e morì di stenti, in casa sua, non riconosciuto dai suoi. Colpito da questa storia se la fece ripetere in casa e finì col voler imitare il santo ».

« Ha però fatto le cose in modo intelligente » dice qualcuno, « ha prima sistemato la famiglia, moglie e figlie con un buon capitale e col resto ha istituito una sorta di mensa popolare proprio nell'anno della gran-

de carestia salvando così non poche famiglie»; « Ci fu qualche eccesso » nota un altro « ridotto alla mendicizia chiedeva l'elemosina in giro squallificando la famiglia al punto che l'arcivescovo dovette convincerlo a prendere il cibo da casa sua ». Sembra di leggere i Fioretti di san Francesco, e di fatto lo spirito è quello, dei racconti popolari, delle leggende; che cosa realmente sia accaduto in casa di Valdo in quel lontano 1173 (o 1176) non lo sapremo forse mai, né sapremo quali sentimenti agitarono il suo animo.

Un fatto è certo: egli interrompe la sua carriera volontariamente, e dà i suoi beni ai poveri. In una città sconvolta dalla crisi politica, in pieno fermento sociale, alla ricerca della sua strada una decisione del genere non può certo prendersi a cuor leggero, o semplicemente per spirito di contestazione, implica invece una revisione totale della vita. Prima di vedere in che consista questo cambiamento occorre fare una osservazione. A noi uomini moderni il gesto di Valdo sembra strano, bello finché si vuole, ma fuori del mondo, estremista e non ci sentiremmo di farlo o di consigliarlo a chi voglia vivere la sua vita da cristiano. Di conseguenza siamo portati a considerare questa sua scelta un fatto eccezionale, trasformandolo in una sorta di eroe cristiano, di eccezione. Egli si muove invece perfettamente nella mentalità del suo tempo.

L'uomo medievale è preoccupato della salvezza della sua anima assai più di quanto lo si sia oggi, il più delle volte la ricerca con pellegrinaggi o se è ricco con opere pie, elemosine, facendo costruire chiese e conventi ma non è affatto raro che gente altolocata tronchi in modo violento col proprio passato ritirandosi in solitudine. Si ricorderà Francesco, il giovane contestatore di Assisi, che, qualche anno dopo, si svestirà sulla pubblica piazza per dimostrare a tutti che intende rompere col suo passato. L'uomo ideale per la società di Valdo, non lo si deve dimenticare, è pur sempre il monaco, quello che sa rinunciare alla vita terrena preparandosi a quella celeste.

C'è di più; in quegli anni la povertà è diventata per molti cristiani una specie di idea fissa, che i teologi stanno studiando, e su cui costruiscono tutta una dottrina. Il povero è considerato dal punto di vista spirituale quasi un privilegiato perché è più vicino a Dio degli altri; nella sua mancanza di potere, è come gli apostoli che vissero accanto a Gesù; non si è lontani dal dire che i poveri sono necessari alla vita della Chiesa come i sacramenti stessi perché ci ricordano costantemente la condizione umana e ci permettono di fare buone opere. Uno dei più singolari personaggi del secolo, Robert d'Arbrissel, che fondò una serie di opere religiose e si consacrò all'apostolato presso gli emarginati, prostitute, lebbrosi, diceva che il cristiano deve vivere « nudo seguendo Cristo nudo in croce ». Vi era chi si spingeva sino ad affermare che il vicario di Cristo in terra non è propriamente il papa ma il povero.

Il voto di povertà di Valdo non è dunque un fatto eccezionale, unico, ma si comprende molto bene nel contesto della chiesa del suo tempo. Si deve però notare subito un fatto: non si fa né frate né eremita, resta quello che è, un cristiano laico che vive in città; c'è di più: la po-

vertà non sembra essere per lui la cosa essenziale ma solo un momento della sua nuova esistenza. Fondamentale è l'altra sua decisione: farsi tradurre il Nuovo Testamento nella lingua che usa tutti i giorni e leggerlo. La Bibbia certo non è del tutto sconosciuta, è commentata nelle scuole, durante la messa, ma questo a Valdo non basta, resta sempre un libro lontano, in latino, per i dotti e lui invece la vuole avere in mano, leggere, meditare.

Anche in questo caso dobbiamo cercare di immaginare ciò che questo significa nella società del suo tempo. Quando legge il suo vangelo in franco-provenzale Valdo non è un professore che, nel suo studio, fa delle ricerche o un professionista che, la sera, in poltrona, legge un romanzo. È in piazza nel vero senso della parola perché il quartiere di una città medievale è come una grande famiglia, dove le cose importanti avvengono sotto gli occhi di tutti. Poter leggere nella lingua cotidiana cose lontane e misteriose come quelle del vangelo è un fatto di tale importanza che ha coinvolto tutti gli abitanti, i vicini; non solo, questa lettura ha finito col diventare una riflessione comunitaria, un dibattito comune sui grandi temi della religione. Ed ecco costituirsi attorno a Valdo un gruppo di amici che hanno le stesse idee e gli stessi interessi, o come si dice nella lingua del tempo, di « socii », i « soci di Valdo » o, come si dirà un loro avversario, la « *societas valdesiana* ». Così è iniziata l'avventura della testimonianza valdese che doveva durare attraverso i secoli sino ad oggi.

La *societas valdesiana*

Sin dalle prime battute la storia valdese appare dunque caratterizzata da un fatto: si tratta di una realtà comunitaria non di una esperienza individuale. Commetteremmo un grave errore, abbiamo detto, se facessimo di Valdo un cristiano eccezionale, un fenomeno nella chiesa del suo tempo, dove egli vive invece profondamente inserito e di cui porta le migliori esigenze, ma sarebbe altrettanto errato vedere in lui una sorta di grande santo, di figura spirituale al di sopra della media; non è né un san Bernardo né un Lutero, non troverebbe il suo posto in quella vivace ed interessante collana di libri francesi consecrata ai « *maîtres spirituels* », i « maestri » nel campo spirituale.

La crisi di cui è protagonista non sta in lui ma attorno a lui, nel suo mondo; prima di essere nella sua anima è nella sua chiesa; come spesso accade egli esprime senza saperlo e senza volerlo le inquietudini e le speranze di molta gente, mette a fuoco i problemi come può fare uno che guarda in un canocchiale, ma a differenza di altri « grandi » credenti egli non si identifica con la sua esperienza, la trasmette agli altri e poi si ritira, fa vedere agli altri come ha visto e quello che ha visto e lascia che siano gli altri a proseguire la via. Non è un gigante della fede che inventa ma un credente coerente che fa delle scelte; definirlo « fondatore » del

movimento valdese non è esatto se lo intendiamo in senso moderno, e non lo è per motivi storici, perché non ha fondato il suo movimento, il suo gruppo, ma ha visto sorgere attorno a sé una esperienza comune di ricerca; ma non è esatto per un altro motivo, perché contrasta in pieno con la posizione che egli ha sempre voluto mantenere. Quando infatti negli anni successivi le autorità ecclesiastiche cercheranno di integrarlo nelle forme di vita tradizionale proponendogli di assumere la carica di « preposto » al suo gruppo, cioè di padre fondatore, direttore responsabile in un certo senso, egli risponderà che il vero ed unico preposto, cioè incaricato del suo movimento è Gesù Cristo.

Questo è stato molto chiaro nella mente dei suoi contemporanei; quando parlano dei « discepoli » di Valdo lo fanno per abitudine o perché non trovano una parola più adatta, non si tratta comunque mai di discepoli nel senso di gente che imita, obbedisce. « La setta dei Poveri di Lione » dice un inquisitore « è venuta fuori in questo modo... » e poi racconta di Valdo che dà i suoi beni. Stefano di Borbone, un domenicano di Lione, ci presenta le cose nello stesso modo: « I valdesi sono così detti dal primo autore della loro eresia che fu detto Valdese... Quella setta è cominciata così, secondo quanto mi hanno raccontato... ».

Chi erano e cosa pensavano questi valdesi della prima ora, questi « poveri in ispirito » come amavano chiamarsi? Le informazioni non sono così ricche come vorremmo, sono però sufficienti a darci un quadro della loro posizione. Appartengono, nei primi tempi almeno, all'ambiente sociale di Valdo stesso, sono uomini che hanno vissuto al pari di lui la crisi della loro città sia pure da punti di vista e per motivi diversi: politici, sociali, religiosi. Laici per la maggior parte, accolgono però nelle loro fila anche dei religiosi; scoperte recenti nelle biblioteche inesplorate hanno messo a nostra disposizione una raccolta estremamente interessante di libri e scritti appartenenti agli intellettuali di questa comunità valdese. Opere che dimostrano grande impegno culturale, riflessione biblica, conoscenza dei problemi del tempo. Non sono un gruppetto di sprovveduti che contestano ma un nucleo organico di persone che vivono insieme e riflettono.

Seguendo però Valdo non intendono diventare un ordine religioso, sia pure moderno, progressista, come sarebbe stato facile pensare, ma neppure vogliono costituire un cenacolo di spiritualisti, un club che organizza dibattiti e tavole rotonde, qualcosa come i Venerdì letterari o il Rotary. Il loro ideale non è un piccolo salotto per chiacchiere o una salletta per conferenze, è il movimento della città, la strada pubblica.

Li trovi sulle piazzette dei quartieri o nelle chiese, non le chiese dei giorni nostri, deserte, buie, con qualche gruppetto di fedeli che ascoltano una funzione, ma le chiese del medio evo dove si va e viene, si commercia, si discute, un misto fra i portici, lo stadio dei giorni nostri. Raccontano quello che hanno appreso dell'Evangelo nel loro studio comune, invitano tutti a fare penitenza, a vivere la fede cristiana come va vissuta, con convinzione e sincerità. Attaccano bottone con tutti e

non mancano i curati che li invitano a parlare in parrocchia per collaborare al suo rinnovamento.

Pur essendo probabilmente gente della piccola borghesia cittadina i « poveri in spirito » si trovano pienamente inseriti nel popolo di poveri, diseredati, emarginati, diremmo oggi, della loro città. Come Valdo hanno scelto la povertà assoluta, vivono in mezzo alla gente trovando un ascolto molto superiore a quello dei canonici e dei frati.

Perciò i poveri non costituiscono una setta, non sono come i Mormoni o i Testimoni di Geova del giorno d'oggi, non chiedono a nessuno di cambiare religione accettando qualche nuova dottrina su Gesù, il sabato o la risurrezione. Semplicemente vogliono supplire alle mancanze che riscontrano nella chiesa del loro tempo, rimediare all'ignoranza dei fedeli, ingannati da una religione formalista, ed al disinteresse del clero, preoccupato più di fare una riforma giuridica della chiesa che della predicazione evangelica. Vogliono insomma inserirsi come parte attiva in quel rinnovamento spirituale che da anni si va predicando e cercando in Occidente.

I « Poveri » scoprono così che esiste attorno a loro un immenso campo di missione; la cristianità del XII secolo con le sue cattedrali ed i suoi conventi, impegnata a strappare la Spagna e la Terra Santa ai mussulmani, lanciata alla conquista dell'Est europeo è in realtà da evangelizzare. Per realizzare questo occorre impegnarsi in un'opera di predicazione alla base, fra il popolo cristiano, come gli apostoli, laici anche loro, ed essere come loro apportatori di un messaggio di ravvedimento.

Il racconto dell'evangelo che narra la missione dei primi discepoli e riporta le parole di Gesù si illumina per loro di nuova luce diventando improvvisamente attuale: essere come ha detto il Signore! Liberi da preoccupazioni, disponibili ed andarsene due a due nel paese annunziando la parola! I poveri si identificano a tal punto con gli apostoli della prima ora che finiscono per imitarli, li copiano nel modo di vestirsi e di calzarsi con quei loro sandali aperti in modo da formare una croce per cui verranno detti anche « sandaliati » o « insabatati ».

Vivere la vita degli apostoli è il sogno della chiesa di allora, è come parlare di rinnovamento al giorno d'oggi: canonici nelle cattedrali, frati nei conventi, professori in cattedra, tutti sognano di essere sulla « via apostolica » e tutti si sforzano di spiegare cosa sia; senza averlo voluto i « poveri » si trovano impegnati in quello che fu il grande problema della loro generazione e danno una loro risposta: la vita apostolica significa una cosa soltanto, annunziare l'Evangelo chiamando gli uomini al pentimento ed alle buone opere.

Volendo raffigurarci questi « Poveri in Ispirito » del 1180 che non si dicono ancora valdesi, dobbiamo pensare ai salutisti della prima ora o, per restare nel Medio Evo, a quei cantastorie, i « trovatori » che se ne vanno in giro per il mondo, sulle piazze ad intrattenere le folle; non raccontano le storie edificanti dei santi e quelle eroiche dei crociati ma le esperienze loro ed il messaggio che hanno colto nell'Evangelo.

Ciò che maggiormente colpisce in loro è la gioiosa libertà con cui si lanciano nell'attività missionaria, possono davvero paragonarsi agli uccelli del cielo di cui parlava Gesù che se ne volano senza paura del domani. Non esitano a coinvolgere nella predicazione le donne stesse (« donnette ignoranti e pettegole » diranno i frati inorriditi!) rovesciando così uno dei pregiudizi più radicati del proprio tempo.

Nulla è più lontano dal loro spirito quanto l'intenzione di contestare, ribellarsi, chiedono una sola cosa: poter predicare liberamente (« libere predicare » come dice il loro teologo Durando d'Osca). In questa piccola parola « liberamente » essi esprimono non l'anarchia e la ribellione ma la gioia di essere fatti apostoli del Signore. Proprio in questa piccola parola però si nasconde il dramma della loro piccola comunità; qui infatti è il nodo della questione: « chi vi ha autorizzati a predicare? » chiedono le autorità religiose, « il Signore » rispondono i « Poveri ». È possibile che il Signore rivolga una vocazione di questo genere senza passare attraverso la gerarchia ecclesiastica? « Certamente » dicono loro, « no » dice la chiesa ufficiale e la sua reazione doveva, nel volgere di pochi anni, condurre i poveri di Cristo, i soci di Valdo a diventare i « valdenses », gli eretici.

Sul filo del rasoio

Questo non avvenne all'improvviso ma al termine di una lunga vicenda, non fu cioè una brusca rottura ma il deteriorarsi di una situazione. Il primo personaggio che i « Poveri » incontrano sulla loro strada è l'arcivescovo Guichard allora alla testa della diocesi lionese, un conservatore aperto, come il suo grande amico e maestro Bernardo di Chiaravalle, un frate educato nella disciplina, che le necessità della Chiesa hanno strappato alla quiete del suo convento. Il suo intervento non deve essere stato di tipo repressivo ma paterno, da buon vecchio arcivescovo, che conosce bene Valdo e la sua famiglia. Questi « Poveri » sono certo gente sincera, mossa dalle migliori intenzioni ma le intenzioni sono una cosa e la realtà è un'altra; il loro voto di povertà non può che essere approvato, e così pure la loro volontà di rinnovamento, ma lascino predicare chi è stato incaricato di questo, i canonici della cattedrale, i frati cistercensi. Questo all'incirca il suo ragionamento.

Cautele che Valdo ed i suoi però non capiscono; c'è in loro troppa vitalità, ed ingenuità anche, per accettare un limite alla libertà che hanno scoperto nell'Evangelo; « Guichard è fermo su posizioni arretrate, non capisce » hanno probabilmente pensato « l'equivoco si chiarirà ». E l'occasione si presenta immediatamente: il concilio laterano del 1179, il terzo dei concili che si tengono nel palazzo del Laterano.

Si tratta di un vero e proprio concilio ecumenico, il primo di una nuova era, che si raduna in un'ora carica di responsabilità e di speranze per la chiesa cristiana. La lotta per il potere che ha messo a confronto

per decenni religiosi e politici, Alessandro III ed il Barbarossa, sembra doversi chiudere, l'accordo a cui si è giunti è forse più che un compromesso, è il preludio di una riconciliazione. La riforma della Chiesa, iniziata un secolo prima dal grande Gregorio VII, il papa dell'intransigenza, può così attuarsi; una nuova società cristiana sta per nascere, compatta, rinnovata, dinamica, la cristianità della riconquista decisa a conquistare l'Europa.

Che cosa può rappresentare in questo contesto la minuscola delegazione dei « poveri », anche ammettendo, come vuole la tradizione posteriore, che fosse guidata da Valdo stesso? Nulla, si tratta di un piccolo esperimento di vita religiosa in una diocesi in fase di aggiornamento. Pure la loro presenza non passa inosservata, forse la burocrazia vaticana non aveva ancora raggiunto la complessità attuale, sta di fatto che vengono sentiti. Secondo una fonte Valdo presentò al papa la traduzione del Vangelo che adoperava nella comunità ricevendone lodi e benedizioni ed un abbraccio paterno.

Forse i Padri conciliari hanno voluto prendere contatto diretto con questo gruppetto di lionesi per un motivo più politico. La Linguadoca e la Provenza sono al centro delle loro preoccupazioni in quei giorni, sono la zona calda della cristianità, un Medio Oriente in cui si gioca la capacità di rinnovamento della Chiesa, è qui infatti che si sta manifestando in tutta la sua gravità il pericolo di una crisi. Come un cancro che si estende ed affonda le sue radici sempre più profondamente la dottrina dei Catari, quel cristianesimo misto di spiritualismo orientale, una dottrina che per fanatismo, ambiguità, disciplina, fa pensare al movimento dei Testimoni di Jeovah, sta minando l'unità cattolica. La scoperta di quel problema è stata per il Concilio uno choc e la paura dell'eresia si è unita nei dibattiti al trionfalismo delle crociate. Valdo ed i suoi vengono da quelle terre e fanno delle proposte concrete di rinnovamento ecclesiale, tanto vale ascoltarli.

Peggio di come andò non poteva andare. La commissione che li interroga è presieduta quella mattina da un giovane teologo inglese, un dandy presuntuoso a cui non par vero di essere a Roma, che riesce con le sue domande a trabocchetto a confondere i « Poveri » suscitando l'ilarità dei vescovi. Bonari e paterni questi riconoscono la buona fede e le buone intenzioni del movimento di Valdo; tutto bene purché sia nei limiti delle norme canoniche, vadano in pace dietro al loro vescovo, ma lascino stare la teologia!

La risata dei Padri era la risposta di una chiesa che stava cercando la soluzione del suo malessere nella politica e non seppe cogliere l'appello, il messaggio, lo stimolo che si celava nella « società » di Valdo. Suonava come un insulto alle orecchie di questi credenti che non erano bambini o giovanotti velleitari ma uomini che avevano fatto una scelta fondamentale nella loro esistenza, decidendo di andarsene « due a due, vestiti di lana, scalzi, seguendo nudi un Cristo nudo » come dice l'inglese nel suo racconto.

O forse il Concilio ha capito troppo bene che dietro la « *societas* » dei Poveri non c'era solo un impegno pratico di buona gente ma un fermento rivoluzionario? « Oggi sono quattro gatti, ma se li lasciamo fare, domani ci butteranno fuori » dice un autore. Né Valdo né i suoi amici pensano minimamente contestare o sovvertire l'ordine esistente, non hanno affatto coscienza di rompere la comunità di fede e di tradizione della Chiesa, soggettivamente, dal loro punto di vista, sono perfettamente inseriti nella comunità cristiana e non intendono uscirne. Esplicitamente Valdo lo confermerà poco dopo in presenza di una assemblea di vescovi ed abati a Lione sottoscrivendo una dichiarazione di fede perfettamente cattolica.

Al legato papale Enrico di Marcy, che sta organizzando con pieni poteri la lotta contro i Catari, Valdo può onestamente dire « non sono cataro, credo fermamente tutto ciò che la Chiesa ha insegnato e che si legge nel Simbolo apostolico: l'amore di Dio nella creazione, la nostra salvezza in Cristo, l'opera dello Spirito Santo. La mia intenzione (il mio proposito, dice testualmente) è molto semplice: vivere in povertà per realizzare le opere della fede come dice l'apostolo Giacomo: "la fede senza opere è morta" e accetto di essere in comunione solo con chi queste cose le crede ».

Oggettivamente però questi laici e queste donnette, che, avendo scoperto per proprio conto l'attualità del messaggio evangelico, pretendevano farlo scoprire anche agli altri, non finivano coll'essere una critica vivente al clero ed alla struttura ecclesiastica lionese? Dove erano i canonici, i frati, i vescovi e cosa stavano facendo in quel momento se i « Poveri » dovevano scoprire per proprio conto l'urgenza della predicazione? E questo loro sentirsi successori degli apostoli nella libertà della vocazione non suonava critica a coloro che si erano sempre considerati successori legittimi degli apostoli: i prelati, il clero? Il rapporto inquisitoriale che, abbiamo citato sopra dice che la colpa dei valdesi fu la « presunzione ». Presuntuoso è chi pretende mettersi in un posto che non gli spetta e fare cose che non sono di propria competenza. Né Guichard né il Concilio hanno negato la buona fede dei « Poveri » e neppure il loro impegno, hanno semplicemente preteso di decidere loro quando e dove si potesse e dovesse predicare.

Il contrario della presunzione è l'obbedienza e dal tempo di Guichard sino ad oggi gli autori cattolici hanno identificato proprio nell'obbedienza la virtù che a Valdo è mancata. « ...Errore suo non fu il cadere nell'eresia catara ma il disprezzare l'ordine di Alessandro III », « Se avesse avuto un po' più di virtù sarebbe stato un san Francesco... », « tragico destino di tanti grandi spiriti che pensano essere fedeli alla verità attaccandosi alla loro interpretazione anziché al senso della Chiesa... ».

Avendo orientamenti così diversi che cosa accadde al nuovo arcivescovo Jean Bellesmains quando intimò per l'ennesima volta, ai « poveri » di non predicare? Si sentì rispondere: « Non è giusto obbedire agli uomini anziché a Dio ». Era stata la risposta di Pietro ai sacerdoti di Gerusalemme, fu la risposta valdese. Certo la scena di Lutero

che a Worms risponde all'imperatore: « Non mi posso ritrattare, la mia coscienza non lo permette » è molto più drammatica, emozionante di questa convocazione di Valdo in curia. Quando però egli usciva dal portone dell'arcivescovo la sua sorte e quella dei suoi amici era altrettanto grave, non rischiavano ancora la vita, ma espulsi dalla città diventavano esuli e profughi; quel giorno nascevano i « poveri di Lione » ed un nuovo capitolo della loro vicenda si apriva.

La crisi

« Quando vi perseguitano in una città, fuggite in un'altra » aveva detto Gesù ai suoi discepoli, mandandoli in missione. Quale parola evangelica poteva suonare alle orecchie dei Valdesi più vera di quella? Eccoli dunque incamminarsi senza indugio lungo le grandi vie di commercio, che si dipartono da Lione, verso il Nord, lungo il Rodano e, valicando le Alpi, in direzione della Lombardia. Se ne vanno alla ricerca di altre terre dove la loro parola sia accolta e le autorità si dimostrino più propense ad accordare loro il diritto di predicare. La loro intenzione è di continuare l'opera intrapresa e continuarla secondo le direttive originarie, di fare altrove quello che hanno fatto a Lione ma i problemi che incontrano sulla loro strada, e le situazioni del tutto imprevedute in cui si trovano, mettono in crisi la loro piccola comunità e rischiano di distruggerla. Due sono i fattori che concorrono a questa crisi: l'incontro con i dissidenti (potremmo quasi dire i contestatori) del tempo ed il mutamento della politica della chiesa ufficiale di fronte al problema dell'eresia.

Quando si considera la straordinaria rapidità con cui il movimento valdese si diffonde si pensa subito a qualche setta moderna; i missionari valdesi, che se ne vanno a due a due, possono sembrare molto simili a quei colportori che distribuiscono opuscoli e vendono libri (tutti sanno che, a torto o a ragione, gli avventisti considerano i primi valdesi loro precursori sotto questo aspetto). In realtà la differenza è grandissima: i poveri di Lione, neppure dopo la loro cacciata da Lione diffondono dottrine nuove, non si tratta di convertire i fedeli delle comunità cattoliche al « valdismo », ma di far prendere coscienza a tutti della esigenza del ravvedimento e della predicazione. La loro proposta però non è isolata nella cristianità del XII° secolo, non sono una eccezione, costituiscono soltanto una delle tante voci che si alzano in quei decenni di ebollizione religiosa. Volendo fare un paragone, diremmo che la loro diffusione non è come una epidemia che si estende da individuo ad individuo in una società di persone sane, è come una nuova esplosione di febbre in un organismo febricitante, essi fanno esplodere in forma più grave e radicale delle contraddizioni che già esistono, acutizzano un malessere diffuso.

Attorno a Valdo ed alle poche decine di « lionesi », che facevano parte del suo gruppo, si raccolgono centinaia di simpatizzanti, amici, gente che senza diventare come loro missionari itineranti, si sente interessata alla loro proposta ed al loro programma, riconosce in loro le proprie aspirazioni. Essi finiscono col diventare un polo di attrazione, una calamita di tutte le insoddisfazioni e le ribellioni diffuse nell'aria. Di ribellioni la Francia del XII° secolo ne aveva viste parecchie. Bande di contadini che svaligiavano le chiese e calpestavano le croci nelle strade, i tumulti che seguivano la predicazione di Pietro di Bruys quando inveiva contro il culto delle immagini, le reliquie, i suffragi, o di Enrico di Losanna, quando denunciava la corruzione del clero. La Linguadoca e la Provenza si erano ormai abituate a questi discorsi e si ponevano senza scrupoli problemi circa il valore delle pratiche in uso, la legittimità del potere dei preti, tralasciando la messa e la comunione guardavano con critica e sospetto tutto quanto proponeva la chiesa ufficiale, i vescovi non di rado erano contestati e le missioni dei frati cistercensi finivano fischiate sulle piazze.

C'erano poi i Catari e qui non si trattava di una protesta isolata, ma di una organizzazione strutturata con le sue dottrine precise, libri, dirigenti, gruppi organizzati. La loro influenza era in netto aumento, il popolo era favorevolmente impressionato dai loro missionari severi, integerrimi, sempre disponibili, pronti al sacrificio di sé e molto diversi dal clero ignorante e rapace. Nobili e borghesi li appoggiavano per motivi diversi e non di rado interessati.

È in questo mondo brulicante di idee nuove e di critiche contro la Chiesa che i « Poveri di Lione » si trovano immersi. Partiti con l'idea di rivivere la missione itinerante degli apostoli si trovano in presenza di gente che della Chiesa non ne vuole più sapere, che afferma chiaro e tondo che la gerarchia è così corrotta da non aver più nessun diritto: i preti non vivono come gli apostoli dunque non possono predicare. Non solo, incontrano gente più radicale di loro nell'obbedienza all'Evangelo che, sulla base di parole di Gesù, rifiuta il giuramento, la pena di morte, la violenza.

Che ne è poi di quelli che accolgono l'invito al pentimento e si dimostrano pronti a vivere una vita nuova? Possono farlo nella chiesa così com'è? Confessarsi ai sacerdoti indegni? Il movimento dei Poveri finisce così coll'accogliere le idee e le critiche che sono nell'aria e si trasforma. Si comincia a fare distinzione fra « poveri » in senso stretto, coloro cioè che hanno fatto il voto di povertà e predicazione, e simpatizzanti, « amici » (anche i Catari avevano distinto i loro « perfetti » dai fedeli); si cominciano a celebrare riunioni private con agapi fraterne, in cui spezzare il pane per esprimere la comunione con il Signore, qualche « povero » comincia a ricevere le confessioni.

Questo in Provenza, in Lombardia la situazione è forse ancor più critica. Siamo qui nel cuore di un boom economico che sta sconvolgendo l'Europa, una sorta di California o di Giappone del Medio Evo ma siamo in Italia e la tendenza a formare partiti, fazioni, correnti che si

scontrano e si scomunicano è forte, allora come oggi. In questo ribollire di iniziative trovi i Catari ben inseriti nella politica comunale con comunità ricche e potenti, dalla parte opposta gli Umiliati, una specie di movimento valdese interessato però più alla pietà dei fedeli che alla predicazione, gente che vive una vita comunitaria lavorando in comune e si applica a seguire devotamente le pratiche religiose, una sorta di azione cattolica di devoti. Incontri i battaglieri discepoli di Arnaldo da Brescia, il grande riformatore assassinato dal potere (papa ed imperatore) venti anni prima, l'uomo che ha per primo osato proporre una visione globale del problema della riforma della chiesa e dell'autonomia del potere civile.

Frammisto a tutto questo intuisce il moto della Pataria, il movimento di base, ribelle, appassionato che decenni prima aveva contestato il potere dei vescovi imperiali.

Superata come forza religiosa, la Pataria permane viva nella Lombardia del XII secolo a livello di mentalità diffusa, creando un clima di ribellione, di critica contro il clero immorale e politicante. Le compromissioni della chiesa col potere politico sono denunciate qui con una violenza maggiore che altrove. Milano è in campo religioso ciò che Mosca fu in campo politico negli anni 1930-1940, la centrale del movimento di opposizione alla politica generale; è la capitale del dissenso, la Roma dell'eresia in cui i cattolici fedeli al papa sono in minoranza e non osano neppure farsi vedere.

Come si inseriscono i Valdesi in questo contesto? La loro posizione appare subito abbastanza chiara; fra la linea catara, di tipo dualista, e quella anticlericale degli Arnaldisti, essi rivendicano la necessità di un rinnovamento evangelico della chiesa. Pur volendo restare fedeli allo spirito di Valdo si allontanano però, senza volerlo, dalle sue posizioni nella misura in cui assimilano lo spirito « lombardo ». Questo si verifica in particolare su due punti.

Anzitutto la sensibilità dei « Poveri Lombardi » è diversa da quella dei lionesi sul punto fondamentale della missione apostolica. Per loro l'apostolato non significa imitare i primi discepoli di Gesù pellegrinando in una vita di povertà assoluta quanto piuttosto un vivere in comune una vita evangelicamente fondata. I Lombardi seguono la linea degli Umiliati e tendono a raggrupparsi in comunità di lavoratori che mettono in comune il proprio lavoro ed i beni costituendo delle cellule aperte.

D'altra parte il clima del cristianesimo italiano fortemente critico verso Roma condiziona la vita e le riflessioni di questi nuclei, l'influenza degli Arnaldisti è sensibile, non la si può evitare, ne deriva una coscienza molto più viva della situazione di crisi del sistema cattolico, sia dal punto di vista teologico che organizzativo.

Agli inizi del 1200 il movimento dei Poveri nei suoi due rami, lionese e lombardo appare così diviso in tre tendenze. La prima, preoccupata di non interrompere il dialogo con la chiesa ufficiale, è preoccupata della purezza della fede cristiana minacciata dai Catari. All'opposto sta la corrente lombarda su posizioni più radicali, che polemizza contro il clero corrotto, le dottrine dei sacramenti, del purgatorio, dei

suffragi ecc. Al centro dello schieramento sta Valdo ed un gruppo di suoi fedeli che si sforza di mantenere fede allo spirito iniziale della comunità conciliando fede cristiana e libertà di predicazione.

Questi diversi modi di impostare la fede e la testimonianza e l'elezione da parte dei Lombardi di un capo del loro movimento nella persona di Giovanni da Ronco conducono così ad una crisi; Valdo si dissocia dalla corrente lombarda del movimento e la sconfessa.

Il secondo fattore della crisi deve cercarsi invece all'esterno, nell'atteggiamento via via assunto dalla chiesa ufficiale. La situazione non potrebbe essere più complessa: la riconciliazione dei poteri imperiale e papale è un fatto compiuto ma la grande avventura delle crociate è in declino mentre si vanno affermando nuove forze: le città borghesi, le monarchie nazionali; la riforma della Chiesa è matura ma cresce ogni giorno il pericolo di una dissidenza. La complessità di questi problemi è incarnata in un uomo solo, il papa Innocenzo III, che instancabile ha retto per 20 anni le sorti della chiesa romana, riconducendo la barchetta di Pietro fuori da questi scogli, in alto mare.

Innocenzo conduce la sua politica avendo un solo scopo: fare della curia romana, ed in particolare del papa, il centro di potere assoluto nella chiesa. Con lui il vescovo di Roma diventa un re assoluto, il primo papa in senso moderno, il capo e la testa dell'immensa macchina di potere cattolica: tutto verso Roma, tutto da Roma. Innocenzo piega a questo dominio spirituale e politico le nazioni occidentali e le chiese orientali, sogna una grande crociata che sconfigga l'Islam, sua è l'immagine del papa visto come il sole che illumina il mondo attorno a cui girano come lune i poteri civili.

Proprio nel quadro di questo lucido disegno autoritario Innocenzo III sa essere prudente, possibilista, aperto ai fermenti, assai più dei suoi vescovi; intuendo che il problema non è di reprimere ma di ricuperare il dissenso, coglie ogni possibilità di accomodamento parziale purché sia salvo il principio fondamentale della autorità.

Nei riguardi del movimento dei Poveri si oscilla così dalla scomunica al dialogo, dal bando all'integrazione. A Verona, nel 1184, sono stati colpiti da anatema, cioè scomunicati insieme a catari, patarini, arnaldisti anche « coloro che sotto falso nome si spacciano per Umiliati e Poveri di Lione »; l'imperatore Federico Barbarossa ha gettato ai piedi dell'altare il suo guanto in gesto di sfida contro tutti coloro che si dimostrano ribelli al nuovo assetto della società cristiana e li stroncherà senza pietà: confisca dei beni, bando dalla città, distruzione delle case; la morte civile insomma.

D'altra parte però queste misure non sono applicate; più che sanzione giuridica questa scomunica è una condanna morale. In molte terre, dove il potere civile non ha interesse, e quello religioso non ha la forza di reprimere il dissenso, si continua come prima: i Valdese circolano liberamente, frequentano assemblee, molti preti continuano a valersi della loro collaborazione. Si assiste anzi ad un momento di suc-

cesso della loro predicazione in Linguadoca dove organizzano dibattiti e tavole rotonde con frati e predicatori catari.

Siamo nel 1205; la compagine dei Poveri sembra doversi dissolvere nella grande crisi e nell'incertezza generale della Chiesa; un decennio basterà a sciogliere tutti i problemi, un decennio fra i più densi di avvenimenti nella storia della chiesa d'Occidente, come in una partita a scacchi che va avanti senza che si sappia quale sarà la soluzione e si risolve in poche mosse. Vediamo le tappe principali di questo processo:

1206-7: probabile morte di Valdo.

1206: Innocenzo approva la missione dello spagnolo Domenico di Guzman in Linguadoca da affiancare alle missioni dei cistercensi. Di qui nascerà poco dopo l'ordine dei domenicani.

1207: Durando d'Osca, l'amico di Valdo, il teologo più in vista dei Poveri Lionesi riceve l'approvazione papale per fondare un movimento (i « Poveri Cattolici ») che pur mantenendosi fedele all'intenzione di Valdo torni nell'ambito della Chiesa romana. Sottoscrive per questo una confessione di fede in cui ripudia i suoi errori passati.

1208: Inizia in Provenza, e poi in Linguadoca, la crociata contro gli Albigesi. Laddove i predicatori hanno fallito, gli eserciti si illudono riuscire. Per la prima volta nella storia della cristianità la crociata si trasferisce in terre cristiane e viene diretta non più contro l'infedele ma contro il fratello dissidente.

1210: Innocenzo riconosce ai frati minori (i seguaci di Francesco d'Assisi) licenza di vivere secondo l'evangelo senza costituire un ordine religioso. Pochi anni dopo però i francescani saranno inquadri molto rigidamente.

1215: Si riunisce il IV Concilio del Laterano. L'assemblea sancisce la politica di Innocenzo III, il potere assoluto del papato, l'obbligo della confessione annuale, la struttura parrocchiale della chiesa, la transtanziazione. La politica di repressione diventa legge: l'eretico va distrutto con la forza.

La chiesa del 1205 è una grande comunità in fermento: frati cistercensi predicano accanto ai « bons hommes » catari, Domenico se ne va in Linguadoca a tentare i suoi esperimenti missionari discutendo coi Valdesi, Francesco comincia la sua meditazione solitaria mentre Innocenzo III pensa alla crociata in Oriente.

Dieci anni dopo tutto è ormai deciso: Durando e la destra del movimento valdese, reintegrati, non sono più che un ordine religioso cattolico, destinato a sparire poco dopo. Francesco e Domenico sono ormai un solitario emarginato, il primo, un organizzatore strumentalizzato, il secondo.

I loro movimenti divenuti ordini religiosi stanno per trasformarsi in strumenti di repressione. La dissidenza catara è stata distrutta ma a qual prezzo! Una delle più ricche regioni d'Occidente, e delle più civili saccheggiate e devastata dalla crociata, bande di avventurieri giustificano con la religione gli interessi più sordidi.

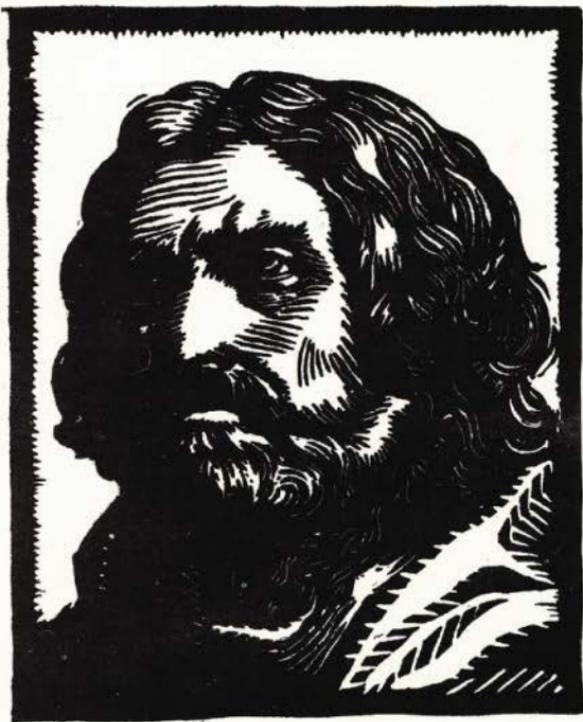
Per la prima volta nella storia, cristiani uccidono fratelli in fede



1. La bottega di un mercante ai primi del Trecento. Particolare di un affresco di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena (foto Alinari).



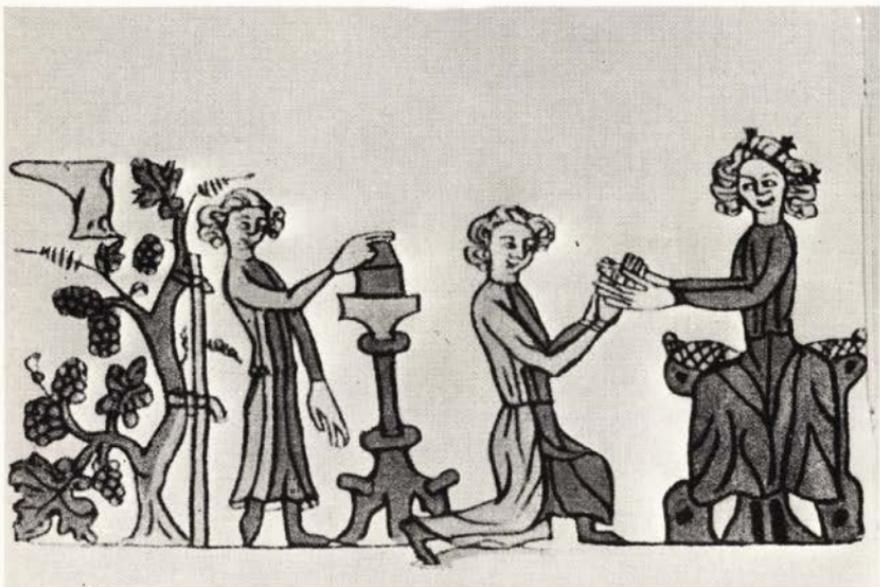
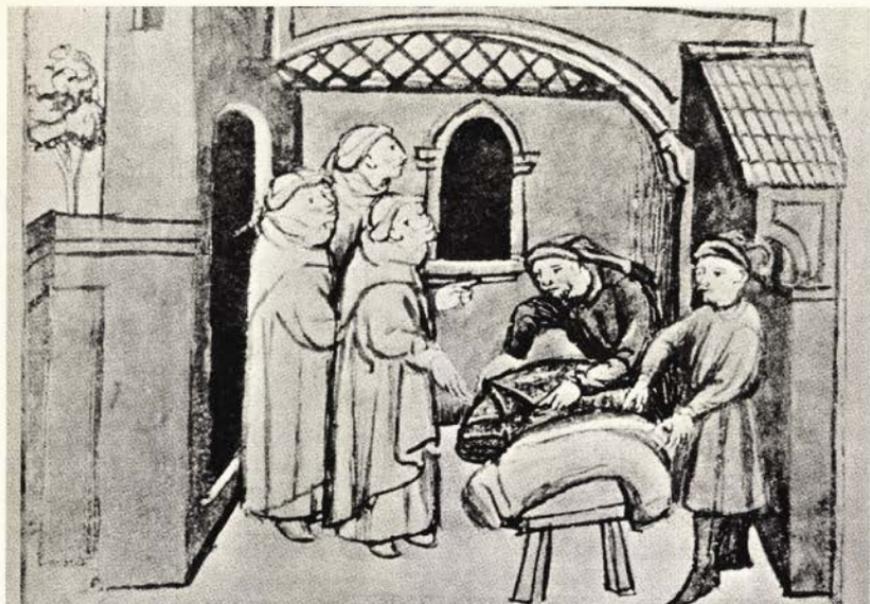
2. Un trovatore che canta accompagnandosi con uno strumento a corde (miniatura del XIII secolo). Secondo la leggenda Valdo sarebbe rimasto colpito dalle vicende di S. Alessio, cantate da un trovatore nelle vie di Lione.



3. Valdo (xilografia di Paolo Pascheito).

patet oībul fi
delibul. qđ ego ualde
si. q omīs frēl mei ppo
litul nō lāc scil ouglū
corde credim. fide intel

4. Un particolare della professione di fede sottoscritta da Valdo al Sinodo regionale di Lione alla presenza del rappresentante del papa, nel 1180. La sottolineatura indica le parole: « Ego Valdesius... » (Io, Valdo...). Ecco la traduzione del brano riportato: « Sia chiaro a tutti i fedeli che io, Valdo, e tutti i miei fratelli, ponendoci dinanzi ai sacrosanti Vangeli, crediamo col cuore, comprendiamo per fede e confessiamo con la bocca... ». (Dal manoscritto della Biblioteca di Madrid).



5. Gruppo di Umiliati che vendono pezzi di stoffa, prodotte col loro lavoro (miniatura dell'epoca). I membri di questo movimento religioso, sorto nel XII secolo, vivono lavorando in comunità con intento e stile di vita molto vicino ai Poveri di Lombardia, con cui allacciarono stretti rapporti. A Milano, ai primi del '200, la « casa valdese » (schola) sorgeva proprio a fianco del convento degli Umiliati di Monforte.

6. Un vassallo giura fedeltà al suo signore (da una miniatura tedesca dei primi del '200). Il giuramento, che legava gli uomini in un rapporto di potere e di dipendenza, fu rifiutato dai Valdesi in base al detto di Gesù: « Non giurate » (Matteo 5: 34).



7. La cosiddetta « Scuola dei Valdesi » a Stiria (Alta Austria), riprodotta in un francobollo emesso nell'ultimo dopoguerra dalla Repubblica austriaca con soprattassa a beneficio delle « Scuole evangeliche ». La diaspora valdese in Austria nella seconda metà del '200 e nel '300 era molto estesa e contava decine di centri e di gruppi.

8. Il popolo di Carcassonne, nella Francia meridionale, si solleva obbligando gli inquisitori a liberare i condannati per eresia, murati vivi (dipinto ottocentesco di Jean Paul Laurens) (foto Yan).

nel nome di Cristo ma, fatto più grave ancora, è l'idea di crociata, di distruzione dell'eretico con la forza, che entra così nella mentalità europea per durare sino ad oggi.

La chiesa ha ripreso la situazione in mano ma non è più quella di prima, una famiglia, sia pure con le sue tensioni ed i suoi scontri, è uno stato autoritario, una dittatura che ha legalizzato la violenza ed in cui i « Poveri di Lione » non sono più un appello, un invito ma il cancro da sradicare non avendo dinnanzi a sé altra prospettiva che l'eliminazione fisica.

Bergamo

Fu però proprio dinnanzi a questo avvenire senza speranza che i Valdesi superano la loro crisi interna: la chiesa di Innocenzo III li vuole morti e loro si organizzano con la coscienza di resistere e la volontà di durare. Un documento molto significativo ci illustra questo momento delicato della storia valdese: il verbale di un convegno clandestino, tenuosi nella primavera del 1218 nei pressi di Bergamo.

Perché questo incontro? Come si è visto il movimento valdese si presenta diviso agli inizi del '200 in due correnti, quella lionese e quella lombarda; le diversità di ambiente e di posizioni rispettive erano considerevoli e su molti punti si erano create fratture rese più gravi da incomprensioni, equivoci, pettegolezzi. La necessità di un chiarimento si rende urgente se non si vuole giungere ad una insanabile frattura, di qui l'incontro a cui partecipano sei rappresentanti delle due tendenze. Le questioni affrontate in quella sede concernono i punti su cui si erano verificate maggiori tensioni: elezione dei rettori, ordinazione di ministri, funzione delle associazioni operaie dei Lombardi, efficacia del battesimo, indissolubilità del matrimonio, autorità delle Scritture, disciplina ecclesiastica, validità del sacramento della s. Cena, condizione di Valdo dopo la sua morte.

Su alcuni punti l'accordo viene raggiunto ed è in certo modo la linea dei lombardi che prevale, si accetta infatti l'idea di avere dei ministri propri a cui affidare la cura dei singoli gruppi, si approvano le comunità di lavoro ecc., su altre sembra prevalere la tesi francese: validità dei sacramenti, disciplina ecc. Due problemi restano aperti: la santa Cena (chi può darla, è valida di per sé, come dicono i teologi romani o è valida solo se chi la dà e chi la riceve è credente?), il destino di Valdo (è andato sicuramente in paradiso o ci va solo se ha fatto opere buone?). Quest'ultimo problema può farci sorridere ma non è da poco: per i Lionesi Valdo è un uomo eccezionale, un apostolo e perciò Dio gli riserva un trattamento speciale; per i Lombardi è un credente che ha da vivere la sua testimonianza come tutti. La stessa domanda si pone pochi anni dopo riguardo ad un altro uomo eccezionale: Francesco d'Assisi, santo o semplice credente? La risposta sarà: un

santo in una chiesa di crociati ed è l'opposto di quella dei Valdesi per Valdo: un semplice fratello in una comunità di fratelli.

Bergamo non è però solo un fatto interno al movimento valdese, un accordo fra le diverse correnti per fronteggiare la repressione. I temi trattati non sono infatti questioni secondarie ma sono i grandi temi della teologia del tempo: sacramenti ed autorità. Risolverli in un modo o in un altro significa impostare la vita della comunità cristiana secondo una direttiva precisa. Senza saperlo, ma per il solo fatto di affrontare quei problemi i 12 valdesi, nascosti in quel cascinale lombardo, sono al centro della riflessione teologica della loro generazione e senza saperlo stanno dando una loro risposta alla teologia del Concilio Laterano. Là c'era una grande assemblea, apertasi con un fastoso corteo, qui un gruppo di laici giunti di notte in gran segreto; là giocavano titoli ecclesiastici, cardinale, abate, vescovo di... qui ci sono nomi precisi: Oto di Ramezzolo, Taddeo Marino, Pietro di Relana, Berengario; il documento finale non è una enciclica ma un verbale di seduta, che si spedisce ad altri fratelli oltre le Alpi perché lo studino. Questi uomini sanno però molto bene che quanto stanno facendo rappresenta una alternativa a Roma: ricostruire nella clandestinità una comunità cristiana fedele a Cristo diversa dalla cristianità di Innocenzo III, non hanno scelto a caso di essere in 12, come gli apostoli attorno a Gesù.

La diversità di impostazione che c'è nel loro discorso si verifica subito in un fatto: non sono d'accordo su tutto ma non si scomunicano; la loro comunità non è una organizzazione monolitica, un blocco in cui tutti credono la stessa cosa nello stesso modo, vuole essere una famiglia in cui si attua un confronto. Questo è l'elemento costitutivo della comunità dei « Poveri », un modo di ragionare, di porre i problemi, di vedere la fede, diverso. Le dottrine tradizionali della chiesa, ed anche certe dottrine che si stanno allora elaborando sono accolte liberamente, l'idea che il sacramento è indispensabile alla salvezza, che nell'eucarestia venga dato il corpo di Cristo, che le opere buone siano necessarie alla salvezza ecc. ma non per questo i valdesi di Bergamo possono dirsi cattolici; il dogma può restare, l'impostazione generale del discorso è completamente nuovo.

La cosa risulta molto chiara in un momento del dialogo quando i Lombardi chiedono ai Lionesi: « Quando non sia possibile dimostrare chiaramente, sulla base delle divine scritture, una cosa nella vita della Chiesa, continuerete a mantenerla e ci obbligherete ad accettarla? ». « Evidentemente no » rispondono quelli. Così facendo però modificano radicalmente tutto il modo di pensare tradizionale, infatti non è più la tradizione ma l'autorità della Scrittura che viene così messa alla base della vita e della fede della comunità cristiana.

A Bergamo i « Poveri » non elaborano certo una teologia valdese, ma un modo valdese di porre i problemi. La chiesa sta diventando una potenza centralizzata attorno al pontefice monarca assoluto, loro vogliono continuare ad essere, come è stata sino allora la chiesa cristiana, una

comunità di fratelli che cercano insieme la via della testimonianza nell'Evangelo.

Per realizzare questo occorre però dare a tutti i gruppi di credenti disseminati in Europa una organizzazione sia pur minima; come potrebbe altrimenti mantenersi una comunità come la loro, condannata al silenzio ed alla morte civile? L'esigenza di avere dei contatti stabili, dei collegamenti rende ineluttabile così la nomina di ministri, la costituzione di nuclei, la celebrazione di un culto proprio, la convocazione di assemblee. Sono i Lombardi con la loro esperienza e la loro inventiva a fornire le indicazioni; la loro influenza in questo momento delicato è così determinante che si è potuto dire che Valdo ha fondato i « Poveri », ma i Lombardi hanno fondato il movimento valdese.

Il valdismo come ci appare dopo Bergamo non è più un insieme di singoli e di piccoli gruppi più o meno collegati ma un vero e proprio movimento, che cerca la sua strada ed intende realizzare la fede cristiana nella Chiesa. Non dobbiamo certo pensarlo in termini moderni come una società per azioni, che ha centrali e filiali, o come un partito politico coi suoi tesserati, e neppure come una organizzazione ecclesiastica con i suoi registi, tutto permane ancora molto fluido, i contatti sono a livello personale, l'autonomia dei gruppi è grande, non esiste una confessione di fede precisa, catechismi, ministri stabili. I Valdesi sono un movimento clandestino e come tale va pensato; poche parole d'ordine, alcuni punti di riferimento e basta.

Realizza la sua ricerca nella chiesa, abbiamo detto, ma come? La cristianità di Innocenzo III non può tollerare questa comunità di uomini liberi, che fa solo riferimento all'Evangelo, e renderà sempre più difficile la loro esistenza. Il primo passo è la squalifica sul piano culturale e morale. Nella Francia del XII secolo la grande cultura, da Alano da Lilla, il Benedetto Croce del tempo, ai frati di Chiaravalle, han liquidato i « Poveri »: sono nulli dal punto di vista teologico (solo le donnette chiacchierone li ascoltano), autodidatti presuntuosi; socialmente sono parassiti (sfaccendati che vanno in giro mendicando); moralmente sono equivoci (non dicono mai quello che pensano e chi sono). Nell'Italia del XIII secolo sono i frati mendicanti che si incaricano di proseguire quest'opera di critica nella loro università e nelle loro opere: i « valdesi » sono pericolosi per l'ordine sociale, insubordinati, criticano le istituzioni vecchie e nuove, date loro retta e sarà l'anarchia.

Questo si scrive nei libri, a livello di prediche e di confessionale si scende più in basso; quel sentimento misto di paura e di curiosità, che le classi al potere coltivano nei riguardi di tutti i non conformisti, esplosive: i valdesi sono esseri perversi, si ritrovano la notte per celebrare culti immorali, adorano il diavolo sotto forma di caprone, mangiano i bambini.

La calunnia popolare e la critica degli intellettuali non avrebbe però avuto ragione di loro senza un intervento di altro tipo, più concreto e radicale: l'Inquisizione. Il dovere di sorvegliare la fede e la vita dei credenti dopo il Laterano non spetta più solo al vescovo, ma ai commis-

sari del papa. Questi inviati hanno il diritto di interrogare (inquire) chiunque ritengano opportuno e pronunciare la sua condanna, hanno insomma poteri assoluti in una zona, sospendono quelle che potremmo chiamare oggi le libertà costituzionali, l'inquisitore è il frate della legge marziale. La cosa può avere una giustificazione dal punto di vista spirituale, è bene che a valutare le situazioni siano degli estranei ed è giusto che nella comunità ci sia una disciplina, una verifica. In realtà l'Inquisizione divenne rapidamente una mostruosa macchina di repressione, un centro di potere iniquo, in cui si mischiavano passioni personali ed intrighi economici; i beni confiscati erano infatti spartiti fra inquisitore e potere civile! Per oltre due secoli, dalla metà del '200, si vive nel regno del terrore, della delazione, delle spie, delle condanne inique, dei roghi.

In questo clima vive ed opera la rete clandestina delle comunità valdesi. Ci colpisce anzitutto la sua straordinaria estensione: dai Pirenei al mar Baltico, dall'Atlantico alla Polonia, l'Europa dal '200 al '400 ha visto vivere la « valdesia », e l'ha vista rinascere dopo processi, crociate, distruzioni. Se però cerchiamo di coglierne più profondamente il pensiero ci urtiamo in parecchie difficoltà. È anzitutto difficile sapere realmente cosa abbiano pensato e creduto perché i documenti valdesi non sono molti e quelli dell'Inquisizione sono dei processi in cui non si sa sempre se chi interroga ha ben capito e se chi risponde ha detto tutto. C'è poi la grande varietà delle situazioni: dai Valdesi delle Alpi alla bottega dell'artigiano di Strasburgo, dalla cascina in Boemia a Firenze; differenze di mentalità, di situazioni, di linguaggi. Si aggiunga la durata di questa diaspora nel tempo, da Bergamo a Chanforan passano oltre tre secoli, la stessa distanza che ci separa dalla generazione di un Gianavello per esempio! Come si potrebbe pretendere che un valdese di Milano nel 1228 pensi come un valdese di Lubeca nel 1380, o il barba arrestato nel 1310 abbia le stesse idee di quello arrestato nel 1480. Leggere la storia valdese in quei secoli è un po' come camminare su di un sentiero alla luce dei lampi in una notte di temporale, intuisce, intravedi, sei colpito da dettagli senza avere sempre una visione chiara del paesaggio.

Non potendo fare qui una lunga ed approfondita ricerca ci limiteremo a dare alcune indicazioni, molto generali, sull'insieme del movimento valdese nei due secoli che hanno seguito l'incontro di Bergamo.

L'Italia ghibellina

Fu nell'ambiente delle città italiane che il movimento trovò il terreno più propizio al suo sviluppo negli anni del convegno di Bergamo. Qui si stavano gettando le basi di quell'industria tessile, che sta alla società del tempo come la meccanica e la chimica alla nostra, ed è anche qui che erano, e si stavano ancora combattendo, le grandi battaglie politiche tra Impero, papa e borghesi. In questa matassa intricata di pas-

sioni e di interessi si muovono ed operano i Valdesi, insieme a quella folla di dissidenti che la Chiesa ha scomunicato. Il loro messaggio è sempre chiaramente volto alla riforma della chiesa cristiana nelle linee dei « Poveri », è sempre un discorso evangelico, ma si confonde ed intreccia con quello della libertà comunale, delle rivendicazioni popolari, dell'anticlericalismo generico.

Nella battaglia dei ghibellini contro i guelfi (i Radicali e Democristiani del tempo) i Valdesi godono spesso del favore popolare e dell'appoggio delle stesse autorità comunali; difendendoli contro gli inquisitori, e lo stesso potere imperiale, i consoli difendono se stessi e la propria autonomia. Dopo tutto questi così detti eretici che scalfano il potere della chiesa mettendone in dubbio l'autorità, sono alleati preziosi. E non mancano i nobili che li tutelano apertamente nei loro castelli sfidando le scomuniche; per questi liberi pensatori colpiti da censura, come il temuto Ezzelino da Romano, appoggiare l'eresia vuol semplicemente dire sfidare i preti e rivendicare la propria libertà di pensiero. È insomma il ragionamento che fecero molti liberali ed anticlericali dell'800 riguardo alla predicazione evangelica: sono contro il papa, sono perciò dalla nostra parte. Si può però ricordare che nella storia italiana, anche recente, la dissidenza religiosa e quella politica sono spesso molto vicine: criticare la chiesa romana non è mai fare un discorso religioso soltanto, significa anche denunciare un potere politico e degli interessi molto precisi che non erano allora meno forti di oggi.

Ecco dunque Genova, che preferisce farsi scomunicare nel 1221, piuttosto che inserire nelle sue leggi le norme contro gli eretici; Cremona, che diventa una sorta di terra franca per i catar francesi sfuggiti alla crociata; Milano, che concede ai Valdesi di edificare la loro casa alla luce del giorno, e Bergamo che cacciando il suo podestà libera gli eretici incarcerati; lo stesso accade a Rimini.

Per alcuni decenni dunque l'Italia settentrionale è il centro del movimento valdese, e Milano la sua capitale. Qui si tengono gli incontri regolari, a cui partecipano i rappresentanti delle diverse zone della diaspora valdese, i « capitoli » come dice la lingua del tempo (lo stesso termine che si adopera per le assemblee degli ordini mendicanti), i sinodi diremmo oggi. Qui si recano le offerte per le necessità dell'opera e qui ha sede la « schola » a cui si recano per approfondire le proprie conoscenze valdesi d'oltr'Alpe (come quell'alsaziano che vi soggiornò molti anni a dire di un inquisitore).

L'organizzazione data dai Valdesi lombardi alla loro comunità poggia su due elementi caratteristici che diverranno, sia pure con qualche variante, costitutivi dell'intero movimento per tutto il Medio Evo: l'ospizio ed i ministri itineranti.

Ogni gruppo ha il suo punto di riferimento, la sua base non in una chiesa, ma in una casa, la « casa valdese », per ovvie ragioni di prudenza e di possibilità (è difficile ad un movimento clandestino aprire locali pubblici!) ma anche per principio. Si tratta di una sorta di foresteria affidata alla cura di donne generalmente anziane, di provata esperienza, in

cui vivono i candidati al ministero, i ministri di passaggio, forse altre persone ancora, ed in cui si tengono le assemblee: una dimora aperta insomma, che è nello stesso tempo punto di appoggio, esperienza di vita comunitaria e cellula di vita cristiana, che corrisponde a ciò che oggi si può pensare quando si parla di una « comune ». E tutto questo non è casuale ma si contrappone molto chiaramente alle altre forme di vita associata che si stanno creando nella città italiana: da un lato i conventi degli ordini mendicanti, centri di nuova vita religiosa con tutto il loro attivismo, le congregazioni, i terziari, le conferenze ecc., dall'altro gli « studia », cioè le università, gruppi di studenti organizzati in vere e proprie associazioni coi loro professori, ed infine le corporazioni dei mestieri con il loro palazzo comunale, il broletto e gli statuti. La « casa valdese » non è né un convento, né uno studio, né un palazzo comunale, è una struttura da chiesa del silenzio, da chiesa underground. La comunità valdese che gravita attorno a questo punto è sì una associazione di uomini liberi, o come si diceva allora un « comune », ma costituito non dai cittadini più in vista, dai commercianti, dai grandi artigiani, che stanno emergendo e saranno domani alla testa della vita cittadina, ma dai piccoli e più deboli, da coloro che stanno per essere emarginati dalla nuova società, il popolino che insorgerà nel tumulto dei Ciompi a Firenze. Il valdese dell'area lombarda è ancora nel '200 quello che era stato nei decenni precedenti: un tessitore, tintore, piccolo proletario immigrato nella città, che si va inserendo nel mondo del lavoro.

Gli ospizi sono come i nodi di una rete di cui i fili sono i ministri itineranti, i « majorales », i « magistri » (cioè i maggiori, i maestri), quelli che saranno più tardi detti i « barbi » (nella parlata lombarda) gli « zii », in chiara opposizione al parroco che va salutato come padre. Se ne vanno a due a due, di gruppo in gruppo per mantenere i contatti ed istruire i simpatizzanti, gli « amici », per presiedere le assemblee; sempre in movimento non si riesce ad agguantarli, dicono gli inquisitori, se ne vanno travestiti da pellegrini fingendo di andare a Roma ed invece vanno ai loro convegni, trasportano i loro scritti, confusi con le colonne di mercanti che si dirigono verso il Nord; li credi innocui artigiani, con la cassetta degli arnesi in spalla, e sono invece corrieri dell'eresia e della sovversione.

I Lombardi non si limitarono però ad organizzare la Diaspora valdese, le diedero anche una teologia. I Poveri di Lione avevano scoperto l'Evangelo e lo avevano sentito come un messaggio di ravvedimento e di riforma, avevano vissuto la loro missione come un movimento di risveglio; nella chiesa di Innocenzo III quali soluzioni sono ora possibili? Lavorare nella Chiesa con metodi cattolici romani, lo stavano facendo i domenicani ed i francescani; fare un'altra chiesa, era stato il tentativo dei Catari ed erano stati distrutti; restare nella Chiesa e cercare di mantenere fede all'Evangelo? È quanto tentarono di fare i Valdesi.

Riflettendo sul come fare questo si servirono della leggenda di Costantino e Silvestro. Si raccontava, e tutti lo credevano allora, che l'imperatore Costantino avesse dato al papa Silvestro il governo di una parte

del suo impero in segno di riconoscenza per una guarigione; leggenda, naturalmente, inventata ad arte per dimostrare che il papa ha diritto di governo altrettanto quanto l'imperatore. Questo regalo, questa « Donazione » era stata un bene o un male per la Chiesa? La teologia ufficiale romana diceva naturalmente: « un bene », i dissidenti « un male », ed i Valdesi erano di questo avviso. A differenza però di molti che rimproveravano alla chiesa romana il suo potere, la sua ricchezza, il lusso (tutte conseguenze di quella nefasta offerta costantiniana) i Valdesi dicono: è stato un tradimento sul piano della fede. Da quel momento infatti la Chiesa non è più stata quella di prima, fatta dai discepoli di Cristo, costituita dagli apostoli e discepoli di Cristo, è diventata una potenza. È il veleno del potere che è entrato nella comunità cristiana e col potere tutto il resto: la violenza, la crociata, la ricchezza, il disprezzo dei più piccoli, l'interesse. Dove è dunque la vera chiesa cristiana? Sono coloro che non accettano il compromesso di Costantino e Silvestro. « Sono vescovo della comunità di quelli che rifiutano la Donazione di Costantino » dirà, prima di morire, uno dei più grandi barbi medievali, Federico Reiser. Tutti quelli che si mantengono fedeli all'ispirazione della comunità primitiva sono la vera chiesa, tutti gli altri la falsa chiesa. La falsa chiesa perseguita naturalmente la vera, fatalmente come Achab perseguitò Elia ed i Farisei Gesù perciò, « è dunque inevitabile che ci perseguitino » dicono i Valdesi.

Questo fu il nucleo centrale della teologia dei Lombardi che sostenne tutto il movimento valdese medievale salvandolo dal pericolo di diventare una setta di fanatici presuntuosi (dall'idea cioè di essere i soli cristiani, la sola chiesa) e mantenendolo aperto ad altri fratelli, che si muovevano sulla stessa linea di ricerca, gli Hussiti nel '400, i Riformatori nel '500.

Dopo quasi un secolo di espansione economica e di rinnovamento la Lombardia entra in crisi ed il clima delle sue città diventa sempre più quello di una civiltà conservatrice che si ripiega su se stessa, continua a trafficare certo, e costruisce cattedrali, ma ha perso lo slancio inventivo; l'intesa fra il papato e l'Impero rende sempre più difficile una autonomia di pensiero, i comuni passano in mano guelfa e gli ordini mendicanti organizzano la cultura. Lotte e passioni politiche certo divampano ancora nelle città italiane (basterà ricordare le avventure di Dante Alighieri), ma sono come le faide delle correnti nei partiti italiani oggi, furiose ma senza sbocco costruttivo. Nessuno ha più interesse per la dissidenza religiosa, né i borghesi né i nobili; i Valdesi non servono più nel gioco delle forze politiche e sono abbandonati al loro destino in mano all'Inquisizione: 50 anni dopo Bergamo sono ormai emarginati e dispersi, la loro voce diventa sempre più debole, spariscono nella clandestinità.

La loro scomparsa dall'ambiente delle città del Nord non significa però la loro scomparsa dall'Italia. Riappariranno in altre zone, molto più tardi, in seguito alle vicende sociali e politiche degli stati italiani. Nel Regno di Napoli ad esempio, dopo l'occupazione da parte degli Angioini molti valdesi del Delfinato si trasferirono nelle Puglie ed in Cala-

bria fondandovi floride comunità agricole. Sappiamo dell'esistenza di forti nuclei nelle Marche, in Abruzzo; se dobbiamo credere a quanto dicono molti processi fatti in Piemonte nel '300 e '400 i barbi erano in gran parte pugliesi ed abruzzesi ed il « pontefice » del movimento stava nelle Puglie o a Spoleto nell'Umbria.

Il rifugio delle Alpi

La zona però in cui i Valdesi trovarono condizioni di vita particolarmente favorevoli furono le vallate delle Alpi Cozie, attorno a Briançon sul versante francese ed a Pinerolo su quello italiano; qui la loro influenza andrà via via crescendo e si manterrà sino ad oggi, sia pure su di un'area che le persecuzioni hanno via via ridotta alle dimensioni delle attuali Valli Valdesi.

La presenza dei « Poveri » è attestata nella zona sin dai primi del 1200: Ottone IV invita infatti nel 1210 l'arcivescovo di Torino a cacciare dalla sua diocesi i « valdelses », e gli statuti comunali di Pinerolo dieci anni dopo stabiliscono una forte ammenda per chiunque ospiti un o una « valdese ». La prima condanna al rogo si avrà però solo agli inizi del '300, cioè dopo un secolo. Da questi due fatti si devono trarre alcune considerazioni. Anzitutto questa: le Alpi, e perciò anche le attuali vallate delle Valli Valdesi, sono state anch'esse terra di missione; come in Calabria, Prussia, Boemia la presenza valdese è stata determinata dall'opera di missionari venuti dal di fuori; va perciò abbandonata l'idea di una sorta di emigrazione dei discepoli di Valdo che giungono profughi da Lione o di grandi nuclei originari dalla Francia, come si deduce spesso erroneamente dagli attuali cognomi locali. Il « Valdese » che i cittadini del borgo di Pinerolo sono diffidati di ospitare non è il valdese nel senso odierno, l'appartenente alla comunità valdese, è il missionario in senso specifico.

La seconda caratteristica è altrettanto importante: le zone alpine non hanno costituito all'origine il centro di irradiazione del movimento valdese; solo progressivamente lo sono diventate, e solo in un secondo tempo quando è fallita la missione negli ambienti cittadini.

Una domanda sorge però spontanea a questo punto: per quale ragione fu proprio in una zona delle Alpi, così poco importante e periferica, che l'infiltrazione valdese fu così rilevante? Gli storici valdesi dell'epoca classica avevano dato a questo interrogativo una loro risposta che si è tramandata sino alla fine dell'800, suscitando grandi polemiche: i Valdesi si sono rifugiati alle Valli perché qui viveva una popolazione rimasta fedele al cristianesimo primitivo, che era diventata cattolica solo di nome e che accolse con favore questi fratelli in fede perseguitati. Si tratta evidentemente di una leggenda che riprende a modo suo, adattandola alle Valli, la leggenda di Costantino e della discendenza apostolica dei Valdesi. I motivi che hanno spinto i missionari a soggiornare e lavo-

rare alle Valli sono molto probabilmente di natura diversa, politica e sociale.

C'è anzitutto il relativo isolamento della zona e la complessità dei poteri politici che lo governano: il territorio è, grosso modo, diviso in due parti, il Delfinato, sul versante occidentale, e le terre della casa dei Luserna e dell'abbazia di Pinerolo, sull'orientale; il primo è un feudo imperiale, che passerà poi alla Francia, le seconde cadranno sotto l'influenza della Savoia. La frontiera non coincide però con quella attuale: l'alta val di Susa e la val Chisone erano infatti, Delfinato, come l'alta val Varaita.

Ecclesiasticamente siamo sotto i vescovadi di Embrun e di Torino ma con una ripartizione territoriale ancora diversa da quella civile. Si ha così una sorta di mosaico in cui si intrecciano, e qualche volta si annullano, gli interessi ed i poteri, re di Francia e duca di Savoia, delfini e nobili locali, arcivescovi ed inquisitori.

In secondo luogo la zona alpina, malgrado la barriera delle Alpi, è molto unitaria, è come un blocco in cui la popolazione ha costumi, lingua, tradizioni comuni, in cui avviene attraverso i colli un forte interscambio di idee e di merci e non va dimenticato il fatto che proprio lungo l'asse Susa-Monginevro-Briançon passa una delle grandi vie di comunicazione tra Lombardia e Provenza. Le Alpi Cozie del '200-'300 sono dunque una zona unitaria ma in cui il potere politico è frazionato, una terra periferica, un po' ai margini della civiltà ma non isolata.

Sono però anche una zona sottosviluppata ed è questo il terzo elemento da non trascurare. Devastate dalle invasioni saracene nell'alto Medio Evo, sono semi-abbandonate e la nobiltà terriera che intende promuovere, come sta facendo nel '300, una politica di sviluppo agricolo deve reclutare mano d'opera volenterosa per disboscare, mettere a cultura nuovi terreni, sviluppare la pastorizia. Questo significa facilitazioni nei confronti di immigrati ed una certa tolleranza anche nei casi di eresia. Meglio un villaggio abitato da eretici, che lavorano e pagano le taglie, piuttosto che una sterpaglia improduttiva, tanto più che essendo fuori legge li si può sempre ricattare e minacciare.

Il movimento valdese, la « valdesia » alpestre, sviluppa perciò dei suoi tratti peculiari, che vengono in luce nel '300. È chiaro che non sono qui possibili le esperienze dei Lombardi e delle loro comuni inserite nel pieno della battaglia cittadina. Non si è qui al centro della rivoluzione industriale ma ai margini del mondo, il problema è sopravvivere, crearsi uno spazio vitale. La montagna va conquistata con opera paziente e faticosa e la libertà va rivendicata con altrettanta fatica; gli esattori dei conti e degli abati, i rappresentanti del potere costituito, sono invadenti e dolorosi come i rovi, non te li sei tolti d'attorno che già rispuntano.

In questo contesto il valdese, e più esattamente l'amico dei « valdesi », il simpatizzante, che accoglie i missionari ed i barbi e li ascolta, è il contadino della Vallouise, relativamente ben sistemato, il garzone delle colline di Angrogna, il pastore della val Germanasca e Chisone. E c'è sempre nella vallata la persona più coraggiosa, libera, energica che

costituisce il perno attorno a cui gravita la vita locale, un po' come i vecchi anziani nei quartieri delle Valli cento anni fa. Spesso è un valdese convinto che tiene riunioni in casa sua, consiglia, redarguisce in attesa che giungano i ministri.

Qui i barbi sembrano essere di casa, transitano nei loro continui spostamenti tra la Francia e l'Italia, nella val d'Angrogna stabiliscono una loro scuola di formazione, si muovono con una relativa libertà, consci della protezione popolare. Non amministrano i sacramenti (i Valdesi infatti continuano a frequentare la chiesa romana per il battesimo e la comunione non foss'altro che per motivo di prudenza) ma partecipano all'agape serale in cui distribuiscono il pane benedetto e predicano; il tema del loro discorso è l'esortazione ad una vita cristiana, il rifiuto della menzogna, l'inesistenza del purgatorio, la decadenza della chiesa romana.

Il messaggio valdese agisce dunque come un lievito che lavora dal di dentro una società contadina in evoluzione, creando una coscienza critica nei riguardi del potere feudale e spingendo alla rivendicazione delle libertà civili. Le popolazioni alpine costruiscono a poco a poco le loro autonomie comunali strappando alla nobiltà i suoi privilegi. Come spesso accade però la battaglia per i diritti civili non avviene in modo pacifico e troviamo tracce qua e là della presenza valdese anche in questa lotta.

A metà del '300 viene arrestato uno dei maggiori esponenti del movimento, barba Martino Pastre; i contadini di Angrogna accusano il curato di S. Lorenzo di delazione e lo uccidono, minacciando di mettere a fuoco il castello dell'inquisitore Giovanni da Castellazzo intervenuto. Pochi anni dopo un altro inquisitore, Antonio Pavoto, è pugnalato alla uscita della messa a Bricherasio. A metà del '400 Giacomo da Buronzo è inquisitore in val Pellice e convoca la popolazione al borgo di Luserna per gli interrogatori, ma quelli che giungono a circondare il suo palazzo non sono i timorosi servi della gleba che egli si aspettava vedere, ma una folla tumultuante alla testa della quale sta un altro barba Pastre che addirittura lo sfida a discutere di religione.

Questi alcuni fatti tutt'altro che eccezionali e comunque indice di una situazione: certo anche Pietro da Verona e Conrad di Marburgo, due spietati inquisitori, furono assassinati, ma dai sicari dei nobili; qui è la popolazione che si ribella. La cosa che maggiormente stupisce è il fatto che i Valdesi si siano così profondamente inseriti in questo movimento popolare da tralasciare uno dei principi fondamentali della propria fede: la non violenza. La chiesa romana, la chiesa maligna ricorre alla violenza, organizza crociate, condanna, uccide, i Valdesi non lo possono fare se vogliono essere fedeli allo spirito evangelico.

Non tutta l'area alpina, è vero, dimostrò una coscienza così viva della propria autonomia civile; le popolazioni soggette al Delfinato sopportarono con notevole pazienza le angherie, i processi, vere e proprie crociate scatenate contro di loro alla fine del '300 e del '400; la loro battaglia sarà condotta in linea generale sul piano legale con scarsi risultati.

È il nucleo della val Luserna che sembra avere acquistato maggior iniziativa, sarà infatti in questa zona che la crociata del 1480 si scontrerà con una resistenza armata, una piccola guerra contadina del tipo di quelle che avevano fermato 50 anni prima la crociata in Boemia.

Questo atteggiamento si comprende se si tiene conto di un altro elemento anch'esso caratteristico della situazione alpina: la forte presenza di elementi catari. Ricacciati nella clandestinità questi credenti dissidenti si erano molto spesso uniti ai Valdesi confondendo anche le loro dottrine. Le risposte che il Martino Pastre dà, nel corso del suo processo, sono uno strano miscuglio di idee che lascia perplessi ed anche altri processi in Piemonte rivelano nei Valdesi stessi termini e concetti di origine catarica (il pane consacrato viene detto « consolamentum », c'è chi ha dubbi riguardo alla divinità di Cristo ecc.). In linea generale i Catari sono molto più radicati ed impegnati a livello sociale, Catari erano gli uccisori dell'inquisitore a Bricherasio, ad esempio, e non è escluso che abbiano in questo influenzato i Valdesi.

Attorno al blocco delle vallate alpine si estende un territorio assai vasto comprendente zone di pianura e di collina in cui l'influenza dei missionari valdesi pur essendo meno notevole ed appariscente è assai profonda. In Piemonte sono asilo di Valdesi le valli del Sangone, del Po, di Susa; nelle prime si hanno processi a Coazze, nel '300; nelle seconde, a Barge nel '300, a Paesana a Villar Focchiardo nel '500; nella pianura sono interessate Chieri, Carmagnola, Osasco, il Monferrato.

Sul versante francese si assiste ad una lenta riconquista della Provenza, dopo la crociata contro gli Albigesi, da parte di immigrati del Delfinato che scendono verso sud alla ricerca di terre più fertili, e questo malgrado la presenza dei papi ad Avignone. Breve ma ricca di vita fu la diaspora valdese nella Linguadoca dove sopravvisse alla crociata per qualche tempo col favore delle popolazioni. Qui i Valdesi hanno fondato vere e proprie comunità con il cimitero, l'ospedale, cioè trasformando il loro ospizio in centro di assistenza, ma la massiccia repressione di cui sono oggetto i Catari nella regione finirà col distruggere anche loro verso la fine del 1200.

Verso il Baltico

La terza direttrice in cui si sviluppa l'attività dei Valdesi dopo Bergamo è la Germania. Questo immenso territorio, dalle Alpi sino al Mar Baltico, è stato costellato dopo il 1250 da una numerosa serie di comunità e gruppi su cui purtroppo non possediamo che pochi documenti ma la cui presenza ci è rivelata dalla metodica indagine degli inquisitori.

L'Austria è uno dei centri maggiori della diffusione: i Valdesi contano verso il 1266 non meno di una quarantina di comunità ed è accertata l'esistenza di un loro lebbrosario, probabilmente non il solo; nel 1318 l'inquisizione li scopre nel vescovado di Cracovia e di Breslavia, sui con-

fini della Polonia, pochi anni dopo eccoli in Sassonia: Wittemberg, Erfurt, le città che saranno il centro della riforma di Lutero. A fine secolo sono processati oltre un centinaio di Valdesi a Berna ed una cinquantina a Friburgo in Svizzera. Pietro Zwicker e Martino da Praga, i due spietati inquisitori dell'area germanica, spendono la loro vita per annientare questa rete di gruppi e famiglie viaggiando da Praga a Stettino (dove in un colossale processo inquisiscono 400 valdesi) da Erfurt all'Ungheria. La presenza valdese è fragile come una ragnatela, basta una denuncia anonima, uno che parli sotto la tortura, e tutto salta, ma come la ragnatela che si ricompone di notte così la diaspora valdese ritesse i suoi fili, il grande missionario Federico Reiser la ritroverà nuovamente efficiente nella prima metà del '400.

Particolare interesse ha in questa diaspora la zona boema. Qui nel '400 si avrà la riforma hussita che costituirà un punto di appoggio per il valdismo ed un grande elemento di rinnovamento teologico.

I motivi che hanno favorito questa diffusione nell'area germanica sono abbastanza simili a quelli che abbiamo già visti nella zona alpina. Siamo nella terra dell'Imperatore anzitutto, dove è stata più forte la resistenza alle ingerenze papali, non si è avuto qui la Pataria italiana, da sempre esiste una tensione anti romana, anche a livello di cultura. Ad eccezione di alcune diocesi di antica tradizione ad esempio, la riforma della chiesa e la sua riorganizzazione procedono molto lentamente, i decreti del Laterano incontrano resistenze, le autorità locali e lo stesso clero non sono sempre in pieno accordo con le richieste della Curia.

Gran parte della Germania orientale poi è un po' il Far West d'Europa, il nostro Terzo Mondo, dove si sta giocando una grandissima partita fra germani e slavi. La marcia verso Est dei Cavalieri Teutonici e dei conventi benedettini è il fenomeno più caratteristico del tempo, è una avanzata di tipo feudale per la conquista delle terre, ma che trascina dietro a sé ogni sorta di persone, contadini in cerca di campi, ed artigiani di lavoro, o come in Boemia servi che fuggono i loro padroni in cerca di libertà. A tutti si concede lavoro, impresari più o meno onesti reclutano braccia e fondano villaggi, sui limiti della legalità. È chiaro che in queste condizioni non si guarda per il sottile, arruolare fuggiaschi condannati o eretici poco importa, l'essenziale è che si lavori e produca.

Questi Valdesi austro-tedeschi sono abbastanza simili a quelli delle Alpi: è gente che vive in piccoli centri o in zone contadine ma con alcuni caratteri che li distinguono in modo abbastanza chiaro. Ciò che colpisce è il carattere clandestino e familiare della loro pietà. Certo tutto il movimento valdese vive nella clandestinità dopo la metà del '200, ma nella zona alpina e persino in terre dell'Italia meridionale la « valdesia » affiora alla luce del giorno, è tacitamente tollerata, si finge di non vedere; in Germania si ha l'impressione di un mondo sotterraneo, segreto: è un ritrovarsi di notte nel retrobottega di qualche osteria, nell'officina di un fabbro o in un negozietto, furtivamente, una riunione fatta di qualche lettura biblica, o recitazione commentata, di preghiere (cantare non si può) e della celebrazione di quel pasto simbolico del pane consacrato.

Dai testi inquisitoriali abbiamo la descrizione minuziosa e commovente della cena del giovedì santo: con il pane azzimo ed il vino annacquato (in Provenza si celebrava con il pane ed il pesce) che esprimeva in qualche modo la comunione di questa comunità braccata col Cristo anch'egli tradito e ricercato che il giovedì santo spartiva il pane con i suoi.

Questa pietà personale, quasi intimistica si trasmette nell'ambiente familiare, da padre in figlio nelle veglie serali e nell'ambiente di lavoro, nelle botteghe da padrone e garzone. Molti arrestati confessano infatti di essere cresciuti nell'ambiente valdese sin dalla nascita ricevendo una educazione valdese o di esserlo diventati per contatto diretto sul lavoro.

Ed i ministri itineranti non sono qui i barbi instancabili dell'Italia del Sud, sempre in movimento, sono artigiani che contrabbandano col loro mestiere la pericolosa merce dell'eresia, sono noti come « maestri », « apostoli », sul loro conto fioriscono leggende meravigliose raccontate la sera accanto al focolare: una volta all'anno salgono in Paradiso a contemplare i beati e qualcuno è anche stato condotto fin nell'Inferno per constatare le pene dei dannati; « sono buoni i nostri maestri, sono santi perché digiunano e vivono nell'astinenza... la loro autorità l'hanno da Dio stesso o dagli apostoli », dichiara candidamente una donnetta all'inquisitore prima di salire sul rogo. Il peggior peccato, lo si comprende facilmente, sarebbe tradire i propri maestri di cui spesso non si conosce neppure il nome, è dunque per puro caso che una lista di barbi tedeschi ci è pervenuta, da cui apprendiamo che provengono dalla Polonia, Germania, Austria, Ungheria e Svizzera.

Uno dei tratti singolari di questi ambienti valdesi di Germania è la pratica della confessione che assume tanta importanza da diventare quasi il centro della loro pietà. Si tratta di una vera e propria confessione auricolare o di una confessione pubblica dei peccati a cui fa seguito una penitenza fissata dal maestro, in genere un digiuno. Tutto è molto vicino alla prassi cattolica del tempo ma quanto diverso lo spirito! È un ministro che riceve la confessione ma in virtù della sua vita di missionario non del suo ufficio, non è un prete ma un laico che per la sua dedizione assoluta è degno successore degli apostoli, non è la Chiesa che assolve ma Cristo stesso e la penitenza è una autentica disciplina di vita non un ratto sul passato, un accomodamento, e lo aveva ben capito quell'apostata che confessa all'inquisitore di essersene andato dalla setta perché le penitenze dei Valdesi erano troppo dure.

Con il digiuno la preghiera, recitazione del Padre Nostro (l'unica preghiera ammessa, in aperta polemica con l'Ave Maria e le invocazioni dei santi) continua, a litania, dieci, cinquanta, settanta volte di seguito quasi a voler rivivere materialmente il clima della piccola comunità dei dodici quando Gesù aveva insegnato loro a pregare, quasi a distaccarsi da questa terra, dalla sua violenza e dalla sua minaccia continua di morte per entrare in comunione con la comunità dei santi, quasi a ricollegare nell'orazione la loro piccola comunità perseguitata con la chiesa trionfante nei cieli.

Verso la fine del '300 i Valdesi attraversarono una sorta di crisi, le lunghe repressioni degli inquisitori, il cambiamento dell'ambiente in cui avevano operato sin qui, forse una certa stanchezza crearono un momento di incertezza. Fu a questo punto che scoppiò la rivoluzione hussita in Boemia. Per la prima volta nella storia europea si costituiva una chiesa cristiana non cattolica, fondata sull'Evangelo; dagli Hussiti prima e poi dai loro successori, i Fratelli Boemi, i Valdesi ricevettero nuovo impulso per la loro missione ed aiuti concreti, libri, trattati teologici, idee nuove. L'incontro con questi credenti ebbe per loro un'importanza simile a quella che ebbe per i Valdesi nel primo Ottocento l'incontro con il Risveglio svizzero, Felix Neff, César Malan ecc.; fu insomma il loro Risveglio medievale e tutta la loro missione ne uscì profondamente trasformata per oltre un secolo. Quando agli inizi del '500 Lutero ed i Riformatori iniziarono la loro opera, Valdesi ed Hussiti venivano confusi in un unico movimento evangelico di protesta cristiana che i Riformatori considerarono precursore al loro ed a cui tributarono omaggio per l'impegno con cui aveva condotto la sua testimonianza.

Il risveglio del '400 e l'entrata dei Valdesi nel movimento della Riforma nel '500 sono due pagine di storia che meriterebbero di essere illustrate, non solo perché molto ricche di avvenimenti e di personaggi, ma soprattutto perché costituiscono la prova della vitalità della protesta valdese.

I Valdesi infatti pur restando fedeli alle premesse del loro movimento seppero adattare le loro forme di vita e di pensiero alle nuove realtà; rinnovarono la propria testimonianza restando se stessi. Per questi problemi rimandiamo i lettori ai testi di storia valdese.

TESTI

DI UN INQUISITORE ANONIMO (circa 1200)

« I Poveri di Lione ebbero origine nel 1170 circa da un certo cittadino lionese chiamato Valdesio o Valdense, dal quale furono poi detti Valdesi (lat. Valdenses). Costui era ricco ma, abbandonata ogni cosa, si propose di osservare la povertà e la perfezione evangelica, al modo degli Apostoli.

Essendosi fatto tradurre in volgare i Vangeli, altri libri della Bibbia e talune « Autorità » dei santi Agostino, Girolamo, Ambrogio e Gregorio da lui chiamate sentenze, si mise a leggerli con molta assiduità, ma senza capirci un gran che, per cui, pieno di sé, pur essendo poco istruito, finì con l'usurpare le prerogative apostoliche: peccando di presunzione, ardì predicare l'Evangelo per le vie e le piazze e fece molti discepoli di ambo i sessi che, rendendoli complici di tanta presunzione, mandava a loro volta a predicare. Costoro, benché ignoranti e analfabeti, percorrevano i villaggi e, penetrando nelle case e persino nelle chiese, diffusero ovunque molti errori.

Convocati dall'arcivescovo di Lione, che vietò loro tanta presunzione, essi non vollero in alcun modo obbedirgli, adducendo, per mascherare la loro follia, che bisognava ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, avendo Dio stesso ingiunto agli Apostoli di predicare il Vangelo ad ogni creatura. Così, arrogando a se stessi quel che era riservato agli Apostoli, di cui si dichiaravano imitatori e successori con una falsa professione di povertà e una finta immagine di santità, disprezzavano prelati e chierici, perché colmi di ricchezze e viventi nelle delizie. In tal modo, disubbidienti per l'arrogante usurpazione dell'ufficio della predicazione e poi contumaci, furono scomunicati ed espulsi dalla loro patria... ».

DALLA CRONACA DI LAON (1220)

Nel corso dell'anno 1173 viveva a Lione, in Gallia, un cittadino di nome Valdesio, che col mezzo iniquo dell'usura aveva acquistato molte ricchezze. Una domenica, essendosi mischiato alla folla che aveva vista radunarsi attorno ad un menestrello, fu colpito dalle sue parole e lo condusse a casa per ascoltarlo più attentamente. Era giunto in quel punto della storia dove si narra del beato Alessio che finisce i suoi giorni nella casa paterna. L'indomani mattina, il nostro cittadino si reca in tutta fretta alla scuola di teologia a chiedere consiglio per la salvezza dell'anima sua; informato sui diversi modi di andare a Dio chiese al maestro quale fosse la via migliore di tutte e la più perfetta. Allora il maestro gli citò la frase del Signore: « se vuoi essere perfetto, vai e vendi tutto ciò che hai ecc. ».

Tornato da sua moglie le diede la scelta fra i beni immobili e mobili, cioè quel che volesse conservare fra terre, acque, boschi, prati, case, rendite, vigne nonché molini e forni. Benché afflitta di dover far questa scelta optò per i beni immobili. Lui dai suoi beni mobili restituì a coloro dai quali aveva ricevuto ingiustamente; ma una gran parte del denaro la lasciò alle due figlie che, all'insaputa della madre, affidò all'ordine di Fon-

tevrault, mentre la parte più cospicua la spese a favore dei poveri. Inferiva allora una gravissima carestia in tutta la Gallia e la Germania. Così il nostro Valdesio, per tre giorni alla settimana dalla Pentecoste sino alla festa di s. Pietro in vincoli, distribuì, a chiunque si presentasse, pane, carne e companatico.

Il giorno dell'assunzione della beata vergine, mentre per le vie andava spargendo denaro ai poveri, uscì esclamando: « Nessuno può servire due padroni, Dio e mammona ». La gente accorsa credette che fosse uscito di senno. Ma lui, postosi in un luogo più elevato, disse loro: « concittadini ed amici miei, non sono pazzo come voi credete, ma mi sono vendicato di questi miei nemici, che mi tiranneggiavano perché continuassi ad essere più sollecito del denaro che di Dio. Tanto che servivo più alla creatura che al creatore. So che i più fra voi mi biasimeranno di aver fatto queste cose in pubblico, ma le ho fatte per me stesso e per voi: per me, affinché chiunque mi veda, da ora innanzi possedere denaro mi dica pure che sono fuori di senno; ma anche per voi, onde impariate a porre la vostra speranza in Dio e non nelle ricchezze ».

Il dì seguente uscendo dalla chiesa chiese ad un concittadino, suo ex-socio, di dargli da mangiare in nome di Dio. Costui, condottolo a casa gli disse: « finché vivrò ti farò avere il necessario ». La cosa essendo giunta alle orecchie della moglie, ne fu molto seccata, corse dall'arcivescovo... su invito di questi, il borghese in questione condusse Valdo in presenza del presule. La moglie allora, afferrato il marito per i vestiti gli disse: « Non è forse meglio... che io redima i miei peccati con elemosine a tuo favore anziché degli estranei? ». Da allora non gli fu permesso, per ordine dell'arcivescovo, di prendere i suoi pasti da altri che dalla propria moglie.

DAL LIBRO DI MEMORIE DI WALTER MAP (1202)

« Vedemmo al Concilio Romano celebrato sotto il papa Alessandro III dei Valdesi, uomini semplici e analfabeti, chiamati così dal loro capo Valdès, cittadino di Lione sul Rodano, i quali presentarono al papa un libro scritto in lingua gallica contenente testo e spiegazione del Salterio nonché di molti libri dell'uno e dell'altro Testamento. Costoro chiedevano con molta insistenza che venisse loro confermata l'autorizzazione di predicare, stimandosi atti a tale ufficio quando invece erano appena ai primi elementi, simili in ciò ad uccelli che, incuranti delle trappole o delle reti, credono di poter volare ovunque... ».

Mi furono condotti due... tra i principali della setta; venuti da me per discutere intorno alla fede, e non già per amore di verità, pensavano di chiudermi la bocca convincendomi di dire cose inique... Sulle prime mi limitai a fare delle domande elementari, a cui tutti sanno rispondere: « Credete in Dio Padre? », risposero: « crediamo »; « e nello Spirito Santo? », « crediamo »; aggiunsi: « anche nella madre di Cristo? » ed essi daccapo: « crediamo ». A queste parole furono presi in giro da tutti con gran risate e se ne andarono confusi; giustamente, non sapendo dirigersi pretendevano guidare gli altri...

Questa gente non ha fissa dimora; se ne vanno due a due, a piedi nudi, vestiti di una tunica di lana; non possiedono nulla ma, seguendo l'esempio degli apostoli hanno ogni cosa in comune, seguendo nudi il Cristo nudo. Ora che sono agli inizi sono roba da poco, perché non hanno ancora preso piede, ma, se li lasciamo fare, ci cacceranno fuori...



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Roberto D'Azeglio, 2 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinneamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND-HUGON, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1945 — A. JALLA, *I Valdesi di Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. BALMA, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile. L'unione degli evangelici italiani*
1965 — L. NICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
1969 — A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
1971 — A. ARMAND-HUGON - L. SANTINI, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
1972 — A. ARMAND-HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*

I numeri arretrati si possono richiedere alla Società al prezzo di L. 300
(L. 600 gli anni 1922, 1923, 1949, 1951)

